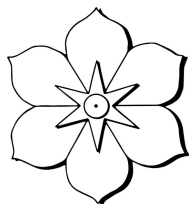


Παίδεια



«Allora, se riportano vittoria le parti più elette che ad esistenza ordinate e ad amor di sapienza conducono, quale vita qui sulla terra li attende! Quale incorrotta beatitudine! Quale reciproco accordo di pace! Hanno trovato il dominio di se stessi: armonia e ordine è tutta la loro vita.»

Platone, Fedro 256a

Luglio - Agosto 2022

“L’educazione (paideia) dunque, è l’arte di produrre questo rivolgimento, e produrlo nel modo più facile e più proficuo, non quella di immettere nell’uomo la facoltà visiva, ma di procurare a chi possiede la vista ma è volto male e non guarda dove dovrebbe, la possibilità di questa conversione [...] Se [all’umana] natura a partire dall’infanzia venissero tagliati tutt’intorno questa specie di pesi di piombo collegati con il divenire e se... si convertisse alla verità, ebbene questa medesima natura di tali uomini vedrebbe nella maniera più acuta anche queste cose [la Verità, la Bellezza, la Giustizia, l’Amore], esattamente come ora vede quelle alle quali è volta”.

Platone, *Politeia*

Fedro¹

Nel numero precedente si era parlato dell'*omoiosis theò* cioè dell'assimilazione al divino come finalità ultima dell'Amore: l'amante cerca di condurre l'Amato verso il Dio che ha contemplato prima di incarnarsi, piuttosto che attrarlo a sé per soddisfare i propri bisogni. Amante e amato, liberi dai limiti dell'ego, si aprono all'Universale di cui sono semplici canali: secondo la nota simbologia platonica, dominati i cavalli, l'auriga mette le ali, aprendosi così al contagio noetico e alla captazione dei princìpi universali. Convibrando a questo livello, si apre una dimensione imponderabile, dalla quale provengono solo effetti benefici sia per l'Amante sia per l'Amato. Come si fa a parlare di questa ebbrezza felice, di questa soavità assoluta, di questo dono gratuito, innocente, ineffabile dell'Amore?

Platone ci prova e noi lo seguiamo.

Il flusso d'amore

“Intanto il tempo passa [quindi la relazione ha un suo percorso e una sua evoluzione]. L'amicizia si perpetua nei ginnasi e negli altri luoghi, il fluido di quella corrente da Zeus chiamata flusso d'amore [...] questa corrente in copia immensa ridonda per vicinanza e contatto verso l'amante e una parte penetra in lui” (255 c).

Nel tempo, dunque, questa, che possiamo ben dire energia divina, penetra nell'amante, lo riempie...e trabocca, infatti:

Un'altra [parte] invece, essendo quello ormai colmo, si riversa

¹ Continuazione dal *Paideia* Marzo-Aprile 2022. Le citazioni sono tratte da *Platone*, Turolla. Le parentesi quadre e i corsivi sono nostri.

fuori. E com'alito di vento o un'eco di voce rimbalza da levigate e solide pareti, torna indietro donde era partita, così il fluido di bellezza" (ivi).

Il "fluido di bellezza", questa energia divina pervasa di grande fascino e grazia, rimbalza, come un'eco su una parete liscia, dall'amante all'amato.

In altri termini, possiamo dire che si satura l'aura dell'amante e si riverbera all'esterno.

Ecco il grande magnetismo e la potenza di irradiazione del Bene di chi ha realizzato il risveglio della coscienza (auriga).

"Di rimbalzo verso la creatura bella ritornando e attraverso la pupilla penetrando, per dove appunto vi è naturale via verso l'anima, in quella perviene e ridesta il fremito dell'ala. Irrora quindi i fori d'uscita delle ali e a nuove germinazioni le adduce. Ecco l'altra anima è pur ebra d'amore" (255 d).

La persona amata ha ridestato, inconsciamente, il flusso d'amore dell'innamorato, ma adesso anche lei ne fruisce, il vigore radiante di questo flusso penetra attraverso le pupille in lei e ne ridesta le ali: l'anima vola, è resa feconda, tutte le facoltà creative e donanti si esprimono in una felicità senza circonferenze, senza appropriazione, senza confini.

"Amore è in lei. ma ancor non sa che debba amare. Non conosce quali siano i suoi sentimenti. Nulla sa dire quell'anima" (ivi).

Ecco, per così dire, un muto incanto stupito e silen-

zioso, ecco un dolce smarrimento in una imponderabilità leggera, soave, carica di magnetismo e solare.

Come quando per un'infermità si diventa ciechi e non si sa perché, così l'anima amata non si accorge che

“nell'amante contempla se stessa come in uno specchio, ma soltanto capisce che, quando a lui è vicina, sente un sollievo nel proprio tormento. Proprio come sente sollievo l'amante” (ivi).

L'amante infiammato da Eros, reso puro dai precedenti travagli, crea un “campo gravitazionale” in cui l'amato si sente innalzato e trasportato e può gustare un'atmosfera nuova, straordinaria e felice.

I due, stando vicini, avvertono un sollievo gioioso e una completezza che stando lontani si perde. L'uno si specchia nell'altro perché, nel guardarsi, il flusso d'amore rivela all'amato se stesso. Come uno specchio ci rimanda la nostra effigie, così nell'amante si rivelano le potenzialità dell'Eros alato dell'amato.

E però c'è troppa innocenza, troppa impersonalità, troppa libertà e assenza di richieste, troppa leggerezza perché tutto ciò possa essere riconosciuto secondo i canoni consueti dell'amore.

“E l'anima amata invoca l'amante e non lo crede amore ma soltanto amicizia” (ivi).

Essa non sospetta nemmeno vagamente tutte le sofferenze che ha sopportato quell'amante, che, ripetiamo, avendo contemplato la Bellezza di lassù, non può pensare in termini di accoppiamento, ma di unione.

Nel Simposio era stato detto per bocca di Aristofane che *Eros* rende *uno* ciò che è *due*.

A questo punto di altezza vibratoria, l'anima amata si è arresa e nulla può più negare all'amante.

Ma anche qui si faranno delle scelte che dipendono dalla maturità coscienziale.

La ricerca del Bene

“Allora, se riportano vittoria le parti più elette che ad esistenze ordinate e ad amor di sapienza conducono, quale vita qui sulla terra li attende! Quale incorrotta beatitudine! Quale reciproco accordo di pace! Hanno trovato il dominio di se stessi: armonia e ordine è tutta la loro vita” (256 a).

Ricordiamo che l'intelligenza cerca il bene e l'intelligenza più grande il bene più grande.

Il piacere della conoscenza è superiore agli altri piaceri, per cui chi veramente è intelligente si orienterà verso questo e non verso gli altri.

“Hanno posto in servitù facoltà dove dimora il male, hanno dato libertà e indipendenza a facoltà suscettive di virtù” (b).

Le facoltà “dove dimora il male”, cioè in cui le oscillazioni della dualità sono più ampie in quanto più periferiche rispetto al Centro dell'Essere, sono sotto il dominio dell'intelligenza che con chiarezza ne vede i limiti, mentre sono state liberate le facoltà suscettibili di virtù, quelle cioè che vengono illuminate dalla luce noetica.

Questa è oscurata dalla nuvolaglia di pensieri, emo-

zioni, sentimenti, immagini e proiezioni mentali più varie, e man mano che questa oscurità si dirada, perché se ne comprende la relatività e l'infondatezza, la *nòesis*, come un sole, a poco a poco dà notizia di sé per poi improvvisamente apparire in tutto il suo splendore.

“E giunti al termine della vita ridivenuti alati e leggeri, hanno vinto una delle tre gare che sono veramente olimpiche, che costituisce un bene rispetto al quale né l'umana temperanza né la divina mania ne possono offrire uno maggiore” (ivi)².

Per quell'epoca conquistare una vittoria olimpica era un evento eroico e portentoso e raggiungere questa condizione di libertà non lo è di meno.

Ma perché nemmeno la divina mania può offrire un bene maggiore? Perché, in altri termini questo è un bene più grande dell'ispirazione divina? Per il semplice fatto che essa, per quanto altissima e bellissima, può essere inconstante e sporadica o, ancora, inconsapevole³. Invece l'aver conquistato il cuore della temperanza-saggezza, cioè il dominio dei due cavalli in maniera stabile, è una meta veramente ardua ma assolutamente benefica e apportatrice di un vantaggio assoluto: inerisce, infatti, alla coscienza che è la scintilla dell'Essere in noi e che è della sua stessa natura cioè assoluta.

Le diverse possibilità per l'anima

Ma se questa meta non è raggiungibile, in subordine si aprono altre possibilità.

² Da qui in poi traduzione di G. Reale, *Platone, Tutti gli scritti*.

³ Cfr. Platone, *Ione* 234 c.

“Invece se essi hanno seguito un tipo di vita piuttosto grossolano, e di chi *non è filosofo*⁴, ma è in cerca dell’onore [quindi dall’aristocrazia si passa alla timocrazia cioè al desiderio di fama e di onori]⁵ quando in stato di ubriachezza o in qualche altro momento di sbandamento i loro cavalli sfrenati colgono le loro anime alla sprovvista e le portano nella medesima direzione, può accadere che essi operino quella scelta che secondo i più è quella più felice e che la mandino ad effetto. E quando l’hanno mandata ad effetto, anche successivamente ritornano a fare la medesima cosa, ma limitatamente, perché compiono cose che non hanno l’assenso di tutta quanta l’anima” (256 c).

In questo caso può succedere che i cavalli prendono il sopravvento, ma non hanno il consenso totale dell’auriga, il quale, per sua natura guarda il “cielo”, cioè i principi universali.

Anche in questo caso c’è amicizia benché “*in grado minore*”.

I due vivono un’amicizia che perdura anche dopo l’attrazione, perché “convinti di avere dato e ricevuto pegni di fiducia assai grandi, che non sarebbe lecito sciogliere, con la conseguenza di diventare poi nemici” (d).

Poiché l’ “auriga”, in qualche modo è stato coinvolto, per la legge di prima, secondo la quale inesorabilmente “un buono è sempre amico di un buono”, l’amicizia, la solidarietà, la comprensione permane sempre. Perché l’intesa spirituale che c’è stata, dovuta all’adesione a un principio universale, non è di natura contingente.

“Al termine della vita escono dal corpo senza ali ma *con il desiderio di rimetterle*. Di conseguenza riportano un premio non piccolo dalla loro mania d’amore. Infatti non è legge che scendano nelle tene-

⁴ Il corsivo è nostro, in tutte le citazioni.

⁵ Cfr. Platone, *Politeia* libro VIII.

bre per il cammino sotto terra quelli che hanno già incominciato il viaggio sotto la volta del cielo, bensì che, trascorrendo una vita luminosa, siano felici mentre compiono insieme il viaggio, e che, quando rimettono le ali, in grazia dell'amore, le rimettano insieme" (d-e).

Qui si allude alla teoria delle anime gemelle: chi inizia insieme a un'altra anima il sentiero spirituale, nelle successive incarnazioni si incontra sempre con la stessa persona e ogni volta si fa un pezzo di strada insieme. Contemporaneamente si vanno aprendo i *cakra* superiori per cui, procedendo insieme vita dopo vita, i due convibrano sempre più intensamente e, riconoscendosi, ogni volta ricostituiscono sempre quell'intesa polare che hanno già vissuto, per cui si riconoscono in una *philia* antica e già collaudata. Ecco che procedono sempre insieme fino ad unirsi definitivamente nel cuore stesso dell'Essere.

Come premio, certamente non è di poco conto!

“Queste cose così grandi e così divine, ragazzo mio ti porterà in dono l'amicizia di chi è innamorato. Invece la compagnia di uno che non sia innamorato, mescolato con temperanza mortale, capace di amministrare cose mortali e povere, dopo avere infuso nell'anima amata una grettezza, che dalla moltitudine viene elogiata come virtù, la farà girare priva di intendimento intorno alla terra e sotto alla terra per novemila anni" (256 e-257 a).

La moltitudine elogia come virtù la temperanza mortale e intende con questo il seguire la subcoscienza collettiva nelle sue tappe prefissate di nascita, scuola, lavoro, matrimonio, figli, beni, pensione e morte.

L'accodarsi alla massa, seguire l'istinto di gregge è

alquanto meccanico e inconscio: nessuna saggezza e temperanza vera può annidarsi in questo ambito.

Ed è ovvio che da questa condizione non può essere stimolata nessuna eccellenza, nessuna virtù-*areté*, ma c'è solo un livellamento in basso che offre solo modelli preconstituiti privi di ogni originalità e vera fecondità.

Questa condizione farà girare l'anima "priva di intendimento", cioè senza consapevolezza, per innumerevoli anni "intorno alla terra" cioè in una condizione di consapevolezza ordinaria (dianoetica-razionale) o "sotto la terra" in una zona ancora più inconscia in cui prevalgono solo gli automatismi animali (*eikasia-pistis*: sensazione e credenza).

Conclusione

Al contrario "l'amicizia di chi è innamorato", cioè di chi ama veramente perché non guarda se stesso ma il bene dell'anima dell'altro, è "cosa divina" e produce un bene che nessun parente- madre, padre, fratelli, cugini, ecc.- potrà offrire.

Solo chi, dopo un grande travaglio, si è risvegliato e quindi è morto alle aspettative dell'ego, può aiutare in maniera veramente efficace e imperitura l'anima amata perché può offrire il dono più raro e sacro che è l'apertura ai principi universali e il risveglio. Non c'è bene più grande!

"Questa, o caro Eros per quanto ci era possibile è la più bella e la migliore palinodia che ti dobbiamo e ti offriamo in espiazione [...] tu accorda perdono alle cose di prima e gradisci queste, e, benevolo e propizio, non togliermi per collera e non impoverirmi l'arte di amare

che mi hai dato in dono, ma concedi che io sia in onore presso i belli ancor più di quanto lo sia ora” (257 c).

Avere una concezione banale, utilitaristica e meschina dell’amore è quanto di più deleterio possa accadere a un’anima. Questa visione arrecherà mediocrità e grettezza alla sua vita rendendola incapace dell’ “arte” (*techne*) di amare.

La *techne*, l’arte, per Platone era associata all’*areté*, la virtù o eccellenza, unica e irripetibile, che ogni uomo possiede e che si svela man mano che ci si rende disponibili al “flusso d’amore” che dal padre degli dei Zeus scende fino a noi.

Perché ciò possa avvenire, e avvenire consapevolmente, occorre anzi tutto un processo di crescita e di risveglio interiore che porta a un silenzio interno che è la precondizione perché la *nòesis-buddhi* possa esprimersi. Solo attraverso questo veicolo il piano universale può essere colto e svelato.

E solo da questo livello si può accedere a quell’incanto, in cui, poiché si chiude il circuito che va dall’ amante all’amato, il flusso d’amore può svolgere il suo peculiare compito che è quello di rendere l’anima amata simile a Dio, attraverso il suo peculiare e meraviglioso volo.

A questo punto del dialogo, Fedro si associa alla preghiera del Maestro:

“Mi unisco alla tua preghiera, o Socrate, e se questo è meglio per noi, questo avvenga” (257 b).

Il termine *synéuchomai* indica un’unione forte e

quasi dovuta, come a dire “sono costretto a unirmi a te” per la forza degli argomenti.

“Se questo è meglio”, non è un intercalare per modo di dire, ma ci sembra sia un riferimento all’Idea del Bene che è il Sostrato delle altre Idee e lo Sfondo ultimo di tutta la manifestazione.

Quindi ogni cosa ha una autenticità e una ragion d’essere se è il riflesso del Bene.

Eros, dunque, in ultima istanza, è, si può dire, la *longa manus* del Bene che si riflette in tutti i vari piani di manifestazione, rendendoli vivi e vibranti, perché porta la “notizia” del Bene e perché ne stimola il ricordo e la nostalgia.

Ecco, *Eros* ci riporta alla “casa del Padre”, al ricongiungimento con ciò che siamo ma il cui ricordo si era affievolito nell’identificazione con i meccanismi del divenire.

Ancora una volta Platone ci riporta a ciò che permane ed è costante, al Principio primo.

Ma stavolta il traghettatore è *Eros* che è, per dirla con Plotino, un *daimon* quando la sua azione si esplica nell’infraumano (dominio dei cavalli), ma, quando rende l’auriga seguace del suo Dio, è un Dio.

Questa parte del dialogo si conclude con un invito a Lisia, il cui discorso, era alquanto carente, a interessarsi di Filosofia, perché solo questa può offrire l’opportunità di guardare nel profondo, dove si può conoscere meglio *Eros* e seguirne le orme.

Altrimenti si è solo logografi cioè mestieranti capaci di scrivere discorsi formalmente anche ammaliani ma senza vita.

Trascendere la mente

Il problema della mente è molto vasto e complesso. Essa, essendo uno strumento, è innocente. Infatti, se i grandissimi Maestri (Platone, Plotino, Shamkara, Raphael) non avessero avuto questo strumento non avrebbero potuto lasciarci la portentosa Dottrina che da millenni ancora ci illumina e ci guida.

Tuttavia dobbiamo comprendere il giusto ruolo della mente, il suo piano di espressione, il suo limite e la possibilità di trascenderla.

La mente razionale onesta, quindi non più ancella della subcoscienza, cioè libera dal fornire argomenti e giustificazioni ai piani periferici (istinti, emozioni, sentimenti) ha un ruolo di guida dell'io.

Come Virgilio guida Dante nell'Inferno e nel Purgatorio, aiutandolo a superarne i pericoli, così la mente onesta, quindi capace di comprensione oggettiva, come nella matematica, guida l'uomo attraverso le sensazioni, percezioni, istinti, emozioni, sentimenti e lo spinge a superare tutti questi limiti che, lasciati a se stessi, lo deviano dal sentiero che porta alla trascendenza dell'io e all'abbraccio con l'Universale. Inoltre, e ciò è notevole, la mente onesta consente all'uomo di non attardarsi nelle percezioni paranormali che spesso sono foriere di danni psichici.

Chi è razionale è meno attaccabile da esperienze sottili fuorvianti. Per questo c'era una scritta all'ingresso dell'accademia platonica che diceva "Non entri qui chi non è geometra", cioè chi non è capace di ragionamento rigoroso e puro.

Tuttavia la mente, come Virgilio, non ha accesso al

“Paradiso” cioè ai piani archetipici universali. Dunque deve essere trascesa a favore della *noesis-buddhi*. Ed è in questo passaggio che si impone un processo di ridimensionamento e di superamento della mente: ridimensionamento perché la mente ha i suoi limiti netti e precisi, il maggiore dei quali è il vedere tutto in funzione di un calcolo a favore dell’io, o meglio, il proiettare la dualità soggetto-oggetto; superamento perché, non concependo un procedere oltre questa dualità, può rappresentare una prigione e una limitazione. Per chi ha sete di trascendenza gli scritti che seguiranno possono costituire un’autentica benedizione. Questi scritti provengono da dispense che il Maestro Raphael ha consentito di pubblicare. Dunque sono un dono prezioso che va valorizzato e tenuto nel cuore.

Uscire dalla mente

È nelle nostre possibilità uscire dalla mente. Non lo facciamo per due motivi: perché non ci crediamo e perché non lo vogliamo.

Quando ci decidiamo a volerlo, possiamo farlo secondo diverse modalità.

Una è l’osservazione del proprio atteggiamento riguardo alle condizioni della mente.

Un’altra può essere il separarsi, lo scindersi dalla mente.

Una terza, l’abbandonare ogni preoccupazione di qualsiasi cosa che riguardi la mente e porsi sul piano della deliberazione consapevole, dove la prospettiva cambia completamente.

Queste e altre possibilità possono sembrare ovvie, o

troppo semplici, o troppo difficili, fino al momento in cui, profondamente attenti alla nostra ricerca realizzativa, ne scopriamo il significato.

L'osservazione

In una prima fase l'osservazione dei contenuti poteva essere relativamente facile (quanto alla chiarezza del dato, non per quanto riguarda le nostre reazioni): il contenuto è lì, in tutta la sua evidenza: lo vediamo, lo sentiamo che ci sta divorando. Si vede bene ciò che si dovrebbe osservare e anche come si dovrebbe osservare. Quello che purtroppo manca in questa fase è la forza di farlo, e spesso il coraggio.

Vi sono, però, altre condizioni della mente che possono apparire in seguito, quando già per lungo tempo si è lavorato sui contenuti: condizioni confuse, caotiche, dove non si vede nessun contenuto in particolare, ma vi è un diffuso malessere dovuto all'agitarsi della sostanza che preme per vibrare in un certo modo sotto la spinta di contenuti invisibili. Non si vede cioè un contenuto preciso, ma si avverte la presenza, sotto la superficie, di tutti i possibili contenuti.

Contribuisce ad aumentare il malessere anche lo sgomento per ciò che ci appare come un fallimento totale di tutti i nostri sforzi.

Possiamo riuscire a non essere travolti da questo stato, ma non siamo in grado di risolverlo. E più o meno possiamo riassumere la situazione in questi termini: so che dovrei osservare, ma che cosa osservo? Non vedo nessun contenuto, eppure so che ve ne sono. Se osservo questa mia

condizione di malessere, il malessere mi afferra e mi travolge. Posso resistere solo se non lo guardo.

Forse in questo caso è bene porre tutta l'attenzione nell'osservare il nostro atteggiamento nei confronti della situazione mentale. Come stiamo reagendo? Con la fuga, rifiutandoci di guardarlo? Bene, ecco qualcosa di molto utile da osservare. Con lo sconforto, o la paura di aver fallito? Bene, osserviamo lo sconforto o la paura. Col panico? Osserviamo il panico.

Oppure sappiamo già tutto questo, sappiamo cosa dovremmo fare e che cosa dovremmo osservare, ma non ne abbiamo la forza? Benissimo, osserviamo questa nostra mancanza di forza.

Abbandoniamo cioè il caos che sta nella mente, e osserviamo il modo in cui affrontiamo questo caos, la nostra reazione a questa situazione cioè il nostro atteggiamento. E portiamo l'osservazione fino in fondo.

È importante non rimandare mai l'osservazione a più tardi. Il momento dell'osservazione è sempre qui, adesso, in questo stesso attimo, qualunque cosa si stia facendo. Alle volte si pensa: tanto la conosco bene questa situazione, purtroppo non è che vada via, farò l'osservatore poi, con calma.

Ogni volta che pensiamo in questo modo, perdiamo un'opportunità. Vale molto di più il fermarsi di colpo sulla sensazione che si avverte, anche per solo mezzo minuto, e poi tenerla d'occhio riprendendo la propria attività, che attendere di potersi mettere con calma nella posizione meditativa e starci per tre quarti d'ora.

Nel primo caso si opera effettivamente sul divenire. Nel secondo, lo sforzo ci lascerà delusi perché, pur sapen-

do ciò che dobbiamo osservare, nel momento in cui vogliamo farlo non lo troveremo più. E se troviamo qualcosa, è soltanto il ricordo, la rappresentazione mentale dell'oggetto che dovremmo osservare.

L'energia può essere osservata nell'istante stesso in cui si manifesta, e anzi, meglio, nell'istante in cui sta per manifestarsi.

A volte viene fatta l'obiezione: non riesco a portarmi in quel punto da dove è possibile l'osservazione.

Se ci si presenta questa obiezione, significa che ancora non abbiamo mai provato *veramente* a fare l'osservatore. Non dobbiamo portarci in nessun punto. Non è come sul piano fisico dove, se vogliamo osservare un panorama, dobbiamo prima salire a una certa altezza.

Qui le cose sono diverse: è l'atto dell'osservare di per sé che ci mette in grado di osservare. Cominciamo con l'osservare e automaticamente ci troviamo, per così dire, sull'osservatorio.

Dopo aver fatto per un po' di tempo questo esercizio, possiamo approfondire l'osservazione.

Qualunque sia il nostro atteggiamento nei confronti del nostro stato vibratorio, delle nostre condizioni mentali, esso può essere ricondotto a tre grandi energie: desiderio, paura, orgoglio.

Esaminiamo ad esempio lo scoraggiamento. Può essere determinato da ognuna di esse, ed essere quindi:

-Timore di non riuscire, o di non essere capaci, o di essere travolti.

-Desiderio di riuscire.

-Orgoglio se ci sentiamo umiliati in senso umano di fronte all'Istruttore, ai condiscipoli, a se stessi, frustrati per il senso di inferiorità in cui questa condizione ci pone.

Così possiamo esaminare qualsiasi altro atteggiamento, sia esso di fuga, di contrapposizione, di compensazione, di resistenza, di indifferenza, ecc...

L'osservazione attenta in questo senso può portare alla radice di queste energie. Può portare alla scoperta della causa prima per ognuna, e quindi alla loro comprensione. Comprensione è soluzione.

Queste energie possono essere ridotte - come tutte le altre- alla dualità attrazione-repulsione. Qualsiasi nostro atteggiamento risponde a queste due polarità.

Esaminiamo da questo punto di vista la condizione di malessere per lo stato caotico della mente, e il conseguente sconforto.

Io sento questo malessere perché mi trovo male in questa condizione, quindi ciò significa che non la vorrei questa condizione, non mi piace. Cioè non piace alla mia coscienza di oggi. Ecco la polarità repulsione.

D'altronde, se io vivo questa condizione, la vivo proprio perché in fondo mi piace. Alla mia subcoscienza piace. Al mio io drammatico piace. La mia coscienza dell'oggi vi è coinvolta perché fino a ieri le piaceva, e questa piacevolezza ha creato degli automatismi potenti nella mia prakriti, ha scavato dei solchi profondi, solchi di piacevolezza, di attrazione: quando quella vibrazione chiama, la mia coscienza ancora accorre al richiamo.

Ecco allora la dualità attrazione-repulsione simultaneamente presente con ambo le sue polarità, e non potrebbe non essere così.

Anche sul piano fisico un filo di rame, ad esempio, entro cui si faccia passare della corrente, di qualunque dimensione e lunghezza sia il filo, presenta a un capo la polarità positiva e all'altro la polarità negativa. Tagliandolo a metà, i due pezzi presentano sempre le stesse caratteristiche polari. Possiamo tagliarlo innumerevoli volte, ridurlo a un frammento minimo, le due polarità sono sempre presenti.

Il fatto è che le due polarità non stanno nel veicolo conduttore, bensì nella corrente.

L'Osservatore può osservare il dualismo attrazione-repulsione e, retrocedendo sempre, risalire fino al punto dove la polarità comincia ad apparire.

Allora si trova a contemplare il nodo del dualismo, Quel nodo in cui la coscienza entra una e ne esce depolarizzata.

Qui è solo la coscienza che può risolvere quel nodo, riconoscendosi in quella unità essenziale da dove si può vedere che esso non ha esistenza propria.

Ma occorre condurre l'osservazione fino in fondo, con deliberazione, intelligenza e coraggio.

Il separarsi

Il secondo modo per uscire dalla mente può consistere nel separarsene. Non è qui ancora il separarsi alchemico. Non dobbiamo in realtà separarci dalla mente, bensì dalle sue funzioni. Meglio ancora, dall'identificazione con le sue funzioni. Su questo sarebbe bene riflettere fino a comprenderlo.

Adottando questa modalità, si trova che la parola-simbolo "separarsi" ha un potere mantrico, nel senso che

opera da sé come un *mantra*, illuminandoci sul suo significato, e può essere di molto aiuto.

Separarsi da quel caos. Separarsi da quel malessere. Separarsi da tutto quello stato vibratorio. Separarsi da quel falso osservatore che sta osservando in questo momento, osservandolo.

Bisognerebbe comprendere da sé il sottile meccanismo della separazione in questo senso. Tuttavia è forse possibile accennare a ciò che il separarsi può significare in sintesi, e che non dovrebbe essere pensato nel momento in cui lo si attua, ma dovrebbe già far parte della nostra esperienza, della nostra conoscenza almeno intellettuale.

Il malessere, il caos, le reazioni: sta tutto nella mente. Questo mio dibattermi per uscirne sta nella mente. L'osservatore stesso sta nella mente, è la mente che con una parte di sé si conforma come osservatore per osservare l'altra parte di se stessa.

Come possiamo fare un esempio per comprendere l'idea di separazione in questo senso? Chi indossa un abito strappato e sporco può sentirsi molto a disagio. Se si toglie quell'abito, le macchie e gli strappi rimangono nell'abito: non è l'essere che è sporco e lacerato. Egli può lasciar cadere a terra quegli indumenti, guardarli e rendersi conto che quei difetti sono in essi, fanno parte di essi, non sono nella sua coscienza.

Per il corpo fisico è lo stesso, e noi dovremmo essere in grado di comprenderlo. Tutti possiamo aver compreso e sperimentato la condizione di non-dipendenza dal corpo della coscienza, tutti dovremmo sapere che in realtà siamo liberi da quel corpo anche se forse non siamo ancora in grado di vivere questa realtà. Siamo quell'entità che è,

sempre, in ogni condizione, sia che abbia o no un corpo fisico.

Quando sperimentiamo questa condizione, se il corpo ha una sua sofferenza in quel momento ne siamo toccati: è appunto una sofferenza del corpo, il corpo sta lì con tutto ciò che gli è connesso, compresa la sofferenza, così come gli strappi e le macchie stanno nell'abito che abbiamo lasciato cadere.

Lo stesso è per la mente. Possiamo guardarla nello stesso modo in cui guardiamo l'abito o il corpo, e vederla con tutto ciò che contiene, compreso il falso osservatore.

Siamo ancora coinvolti dal movimento? Questo ci dimostra soltanto che siamo ancora nella mente. Quel movimento che ci trascina è dentro la mente, possiamo osservarlo.

Sentiamo qualcosa? Non siamo noi, è la mente che lo sente, e purtroppo, se sentiamo, siamo ancora nella mente. Possiamo lasciar cadere quel sentire, eccolo lì, sta nella mente.

L'abito macchiato, il corpo sofferente, il divenire stanno tutti nella mente. Anche la mente sta nella mente.

Quando io mi sono separato dalla mente, tutto ciò giace davanti a me, non mi tocca più.

Per riuscire a separarsi dall'identificazione con la mente alle volte può essere sufficiente adottare un diverso atteggiamento. Invece di continuare a chiedersi, impotenti: "ma come posso fare?" pensare: "voglio proprio riuscire a sorprendere la mente con tutto il suo movimento". Vederla lavorare per conto suo, senza la mia partecipazione.

Generalmente accade che, assumendo l'atteggiamento dell'osservatore, la mente sembra fermarsi, e noi ci

troviamo a non avere -apparentemente- nulla da osservare.

Il fatto è che non sappiamo con precisione quello che dobbiamo fare. Allora il processo è esattamente quello che determina qualsiasi contenuto. Per esempio, se noi abbiamo un contenuto di preoccupazione per qualcosa, non vediamo altri contenuti, spariscono tutti in quel momento, perché noi siamo quel contenuto di preoccupazione.

Se improvvisamente sopravviene un evento che ci procura dolore, ecco che di colpo la preoccupazione, che pure era grande, sparisce, perché noi ora siamo il contenuto dolore che ci si è imposto.

Meditando su questo, possiamo renderci conto che il più delle volte non facciamo l'Osservatore, ma creiamo un nuovo contenuto, quello di colui che vuol fare l'osservatore.

È per questo che, quando questo falso osservatore si impone come contenuto, ci sembra di non aver nulla da osservare: chi sta dentro un contenuto gira con esso e tutto il resto sparisce. Per lo stesso motivo ci troviamo quasi subito, senza saper come, in altri contenuti, nel pensato, nel divenire, perché vi siamo stati fin dal primo momento, non abbiamo mai fatto l'Osservatore, siamo solo passati da un contenuto all'altro.

Allora possiamo proporci di sorprendere questo pensato. Possiamo farlo creando di proposito un'attività mentale precisa, per esempio una frase ripetuta più volte. Sappiamo che quell'attività è stata impostata da noi a scopo di studio e di ricerca. Sappiamo anche con precisione cosa dovremo guardare nella mente, poiché la frase l'abbiamo scelta noi. Ripetiamola per un poco, poi di colpo lasciamo che la mente continui per conto suo. Vogliamo ve-

derla ripetere quella frase.

Noteremo che il movimento rallenta subito, quando vi riusciamo. Infatti ciò che gli dà vita è la nostra presenza in esso. Quando ce ne ritiriamo, gli sottraiamo quella vita. Il moto può continuare per un poco, per forza d'inerzia, (e anche perché non siamo ancora capaci di ritirarcene totalmente), ma rallentando sempre fino a sparire.

Ma ciò che conta non è che questo duri a lungo, non è il riuscire a far funzionare la mente da sola, bensì lo sperimentare la nostra indipendenza dalla mente, la nostra possibilità di uscire volontariamente, sia pure per poco.

Quando abbiamo visto che questo è possibile, allora perseverando arriveremo a sperimentare l'isolamento della coscienza che deriva da questa separazione. Comprendremo uno degli aspetti della concentrazione della coscienza.

Occorre raggiungere la padronanza di questo ritrarsi, di questo separarsi, che in realtà si rivelerà come un "unirsi" con la *prakriti*⁶ pura, obbediente al vero pensiero, creativa, potente.

È questa unione che dobbiamo rendere costante, stabile, normale.

La deliberazione consapevole

Vediamo la terza possibilità. Questa implica l'uso della volontà, e l'uso della volontà implica la giusta comprensione di questo termine.

Volontà non è mai sforzo. Non è costrizione. Non è autotortura. Non è accanirsi contro la propria natura, contrapporsi a certe istanze, resistere a tutti i costi. Non comporta conflitto, né con gli eventi né con le persone né con

⁶ *Prakriti*: "natura", sostanza, materia; la sostanza primordiale indifferenziata, la "sostanza universale" in correzione al *purusha* [soggetto, coscienza] (Glossario sanscrito, ed. Parmenides).

la nostra sostanza mentale. Non è nemmeno la comune autodisciplina come la si intende generalmente. In sintesi, la volontà non è dell'io.

Quando ci si dibatte tra moti come il voler riuscire a qualunque costo, l'ostinarsi nella ricerca di un risultato, l'essere pronti a sacrificarsi nel senso deteriore di questo termine, il perdere il contatto con la vita per immergersi in un ideale prefabbricato, ebbene, nessuno di questi moti parte dalla volontà ma solo dal desiderio. E il desiderio comprende ogni genere di cose, dalla paura all'orgoglio.

Forse possiamo dire che la volontà è solo di colui che ha compreso. E avendo compreso non chiede aiuto esterno, non fa domande a cui può rispondere da solo, non si appoggia al gruppo o all'Istruttore, non si lamenta di non riuscire, ma cerca. L'alpinista che si trovi colto dalla tormenta su una parete ripida e ghiacciata, come fa a pensare di andare da un amico a chiedere aiuto, se si trova solo, a tremila metri? Cerca in se stesso la porta dell'impossibile, e la varca da solo.

Colui che ha compreso, riconosce il desiderio nella sua aspirazione, lo accetta, lavora intelligentemente a tramutarlo, sapendo che solo così la volontà reale si svela.

Chi dice "voglio" non vuole, ma desidera soltanto. Sotto la guida della comprensione la parola "voglio" non compare mai. Ma agisce direttamente la volontà vera, che illumina il da fare, ci permette di vedere le reazioni dell'io come quelle di un bambino che si porta dal medico, e ci dà la capacità di farlo. Non c'è mai un io che dice: "adesso devo fare questa cosa"; ci troviamo a farla, e in fondo non ci accorgiamo nemmeno di aver fatto qualcosa di penoso, difficile, o magari "impossibile". Si può dire che, in principio,

nemmeno riconosciamo come volontà quello stato vibratorio entro cui abbiamo agito, tanto è diversa da quella che noi intendiamo con questo termine.

Come possiamo avvicinarci a questa condizione?

Indubbiamente tutti possiamo trovare nella nostra esperienza un'azione compiuta in queste circostanze, fuori dal dominio del desiderio. Qualcosa che all'io pesava, che l'io rifiutava, a cui l'io resisteva, eppure l'abbiamo fatta. In un certo senso dall'alto, sorridendo di quell'io recalcitrante, non toccati dalle sue reazioni. Vedendole sì, ma così immersi nell'attenzione a qualcosa di superiore, così "isolati", che esse non ci potevano raggiungere.

Bene, se l'abbiamo provato una volta, possiamo cercare di ritrovare quella vibrazione, di porci in quella stessa prospettiva, facendo anche dei ragionamenti che ci aiutino. Per esempio: per trovarmi in quella condizione devo essere completamente immerso in qualcosa di superiore. Se un problema d'ordine superiore impegna totalmente la mia attenzione, il problema minore perde d'importanza. Posso immettermi su quel piano, in quella condizione di deliberazione consapevole, dove so ciò che c'è da fare e mi è facile farlo.

Oppure posso immaginare come sarebbe se fossi capace di farlo. Cercando sempre di cogliere la vibrazione dell'essere in quella condizione, senza cadere nella rappresentazione mentale, nel pensato.

Questa è, se giustamente intesa, immaginazione creativa, e ci permette non di pensare a una cosa immaginaria, a una fantasia di sogno, ma di vedere qualcosa che realmente esiste già, cioè quella condizione che è già nostra, in cui ci troveremo immancabilmente -domani o tra un

minuto- perché già vi siamo.

Dobbiamo quindi cogliere non qualcosa che immaginiamo a modo nostro, come piacerebbe a noi che fosse, come pensiamo noi che sia giusto, ma ciò che già è, così come è.

Vedendoci così fuori della mente, gradatamente quella realtà ci attrae magneticamente con potenza sempre maggiore finché ci troviamo a viverla.

A quel punto, dobbiamo avere il coraggio di viverla senza voltarci a guardare indietro. Proprio come abbandonare un mezzo per salire su un altro. Come lasciare una barca che sta affondando per salire su una solida nave.

Ponendoci sul piano della deliberazione consapevole non dobbiamo più preoccuparci di guardare cosa c'è nella mente, ma ci poniamo direttamente al di sopra di essa. Non dobbiamo più cercare di uscire dalla mente, ma con un movimento della coscienza semplicemente esserne fuori. Tutti possiamo farlo.

Convegno dell'Associazione Paideia
Il Fondamento sacro della politica
27/28 agosto, Centro Studi *Platon* (Valledolmo)

L'uomo di oggi, a parte poche eccezioni, si esprime solo con il "cavallo nero", cioè con l'aspetto istintivo-emotivo. Ciò è foriero di scontri, contrapposizione, legge della giungla e caos. Abbiamo semplicemente tagliato i ponti con il Principio, con l'Assoluto, con Dio.

Questi, invece, si riflette su tutti i piani esistenziali come proporzione, ordine, giusta misura, armonia. Occorre recuperare l'aggancio con il Fondamento forte e sacro che illumina la nostra vita e ci consente una convivenza civile, rispettosa della libertà di ognuno, e la bellezza dell'intelligenza che per sua natura opera il bene.

SOMMARJO

Fedro
Trascendere la mente



Paideia - Periodico dell'Ass. Culturale Paideia - Anno XXII Numero 3 (107), Marzo-Aprile 2022.
Autorizzazione Tribunale Palermo n. 7/2000/ Reg. Per. del 29/30 marzo 2000 - Direttore
Responsabile: Giuseppe Muscato. Redazione via G. Filangieri n. 48, 90133 Palermo.
Stampato in proprio.

Eventuali donazioni

IBAN: IT76W0897643700000000021290

Periodico Associazione Culturale Paideia

via G. Filangieri n. 48, 90133 Palermo - Tel. 320.9116291

<http://www.associazionepaideia.net> - e-mail: asspaideia95@gmail.com



Pubblicazione non commerciabile